

# **Il de Martino**

## **storie voci suoni**

### **n. 33/2022**

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a:  
Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)  
Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – [iedm@iedm.it](mailto:iedm@iedm.it)  
[www.iedm.it](http://www.iedm.it)

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: [rivista.ildemartino@gmail.com](mailto:rivista.ildemartino@gmail.com)



Istituto  
Ernesto  
de Martino

## Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino  
per la conoscenza critica e la presenza alternativa  
del mondo popolare e proletario  
n. 33/2022

Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

**Direttore:** Antonio Fanelli

**Direttore responsabile:** Paolo De Simonis

**Comitato di direzione:** Stefano Bartolini, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli, Alessandro Portelli, Mariamargherita Scotti, Francesca Socrate

**Redazione:** Gianfranco Azzali, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Maria Valeria Della Mea, Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Jessica Matteo, Hilde Merini, Chiara Paris, Omerita Ranalli, Chiara Spadaro, Valerio Strinati, Jacopo Tomatis, Giulia Zitelli Conti

**Corrispondenti:** Francesco Bachis, Irene Bolzon, Ilaria Bracaglia, Andrea Brazzoduro, Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi, Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego, Antonio Vesco, Sara Zanisi

**Comitato Scientifico:** Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Silvia Calamai, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa Del Giudice, Gabriella Gribaudi, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemeč, Lidia Piccioni, Carla Simone Rodeghero, Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di giugno 2022 presso la Tipografia GF Press di Brini e Giaconi S.n.c., Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316  
ISBN 978-88-6144-078-4

Le attività sono realizzate grazie al contributo  
concesso dalla Direzione generale Educazione, ri-  
cerca e istituti culturali del Ministero della cultura



DIREZIONE GENERALE  
EDUCAZIONE,  
RICERCA E  
ISTITUTI CULTURALI

## SOMMARIO

Editoriale	7
L'inverno scuro del lavoro: cinque poesie di Fabio Franzin <i>Gilda Zazzara</i>	9
L'immagine e la memoria: un esperimento di <i>labour public history</i> <i>Leila Harkat</i>	29
<i>Voci d'archivio</i> . Fonti orali e storia pubblica: alienazione, restituzione e accessibilità <i>Virginia Niri</i>	39
<i>Mimesis</i> e rappresentazione. Una conversazione su storia, memoria e letteratura <i>Luisa Passerini – Graziella Bonansea</i>	51
<b>ARCHIVI ORALI: UN VADEMECUM PER LA CONSERVAZIONE</b>	
Vita e morte della parola <i>Alessandro Portelli</i>	70
<i>Vademecum per il trattamento delle fonti orali: i punti qualificanti</i> Definizioni e presupposti legali <i>Alessandro Casellato</i>	76
Produzione e conservazione della fonte orale <i>Maria Francesca Stamuli</i>	79
Acquisizione e valorizzazione degli archivi orali <i>Silvia Calamai</i>	81
<b>INTERVISTE</b>	
«Un legame che non si sa bene da dove venga, però c'è». Due interviste sul femminismo, con Anastasia Barone e Teresa Bertilotti <i>Paola Stelliferi</i>	89

**SAGGI**

- Pescocostanzo, 1940-1943. La memoria carsica dell'internamento fascista  
*Caterina Mongardini* 125

**STORIE**

- Piccola storia di una nastroteca errante / Le Olive di Ivan  
*Alessandro Grassi* 151
- I “churinga” di Sesto Fiorentino e il corteo del Primo maggio  
*Antonio Fanelli* 159
- Contro il *potere degli archivi*  
*Mariamargherita Scotti* 169

**IL LAVORO SI RACCONTA**

- 150 ore: voci ed esperienze dalla Toscana  
*Monica Dati* 177

**NOTE E RECENSIONI**

- Il disco e la voce. A partire dall'articolo di Fanelli e Tomatis  
(di Alessandro Portelli) 195
- L'archivio di Sergio Landini presso la Fondazione pistoiese  
Promusica (di Claudio Rosati) 203
- La mostra “Augusta Conchiglia nei sentieri del Fronte Est. Immagini  
(e suoni) della lotta di liberazione in Angola”, a cura di Maria do  
Carmo Piçarra e José da Costa Ramos, Museu do Aljube, Lisbona,  
luglio-dicembre 2021 (di Maria do Carmo Piçarra e Giulia Strippoli) 206
- Valeria Luiselli e le ragioni della letteratura. Valeria Luiselli,  
*Dimmi come va a finire. Un libro in quaranta domande*, Roma,  
La Nuova Frontiera, 2017; Ead., *Archivio dei bambini perduti*,  
Roma, La Nuova Frontiera, 2019 (di Simona Bertacco) 212
- Alla riscoperta delle fiabe orali. Una nota a partire da Glauco Sanga,  
*La fiaba. Morfologia, antropologia e storia*, Padova, CLEUP, 2020  
e Alberto M. Cirese e Pietro Clemente, *Raccontami una storia.*  
*Fiabe, fiabisti e narratori*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino,  
2021 (di Cristina Lavinio) 219

- Disability Studies. Una nota a partire da *The Routledge Handbook of Disability Activism (1st ed.)*, a cura di Maria Berghs, Tsitsi Chataika, Yahya El-Lahib, Kudakwashe Dube, London, Routledge, 2020, *Crip Camp– disabilità rivoluzionarie*, regia di James LeBrecht, Nicole Newnham, Usa, 2020 e Matteo Schianchi, *Disabilità e relazioni sociali: temi e sfide per l'azione educativa*, Roma, Carocci, 2021 (di Luca Des Dorides) 225
- Carlo Costa e Gabriele Di Giuseppe, *Corpo estraneo. Storia di Giorgio Vale (1961-1982)*, Milano, Milieu edizioni, 2021 (di Jessica Matteo) 230
- Anna Maria Bruzzone, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*, a cura di Marica Setaro e Silvia Calamai, Milano, Il Saggiatore, 2021 (di Luigigiovanni Quarta) 234
- Brunella Basso e Raffaella Bosso, *Non solo storie per ragazzi, in La pagina che non c'era*, a cura di Diana Romagnoli, Maria Laura Vanorio, Paolo Trama, Milano, Zanichelli, 2022, pp. 556-229; Gabriele Proglia, *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021; Gianluca Staderini, *Di tutti i colori. Un bambino di nome Carlo*, Roma, Red Star Press, 2021 (di Ilaria Bracaglia) 239
- Ilaria Bracaglia ed Eddy Olmo Denegri, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Milano, Edizioni Unicopli, 2020 (di Tommaso Reborà) 244



## Editoriale

Con questo fascicolo la rivista «Il de Martino. Storie voci suoni» entra nel secondo anno della sua nuova vita. Alle spalle, un anno e mezzo di intenso lavoro redazionale, scambi proficui, discussioni fertili di idee e di prospettive per il futuro, culminate nella bella riunione – finalmente in presenza! – a Sesto Fiorentino, il 10 aprile scorso. Le presentazioni pubbliche dei numeri 31 e 32 hanno contribuito, inoltre, a stimolare il nostro impegno in una direzione aperta e dialogante con le molte comunità e i molti soggetti che si sono mostrati interessati alla proposta di guardare al contemporaneo «rimettendo occhi e orecchie sui territori», come scrivevamo un anno fa.

A questo obiettivo rispondono senz'altro le preziose poesie di Fabio Franzin, poeta-operaio e operaio-poeta che ci porta la voce del distretto del mobile dell'Alto Livenza. «Una voce piena della rivoluzione deindustriale», la definisce Gilda Zazzara nella sua illuminante e altrettanto preziosa introduzione, mettendo sull'avviso il lettore: «può essere un po' urticante la sua opera per chi cerchi l'impegno, l'anelito di liberazione o anche una più tiepida fierezza del mestiere», ma questa è la cultura operaia della “periferia industriale” tra Veneto e Friuli. Il tema delle *scritture* – poetiche e letterarie – torna nel dialogo tra Luisa Passerini e Graziella Bonansea a partire dal romanzo di quest'ultima, *Più che la notte*, dedicato alla vicenda di Massimiliano Maria Kolbe: una densa conversazione tra due studiose, due storiche, intorno al tema cruciale del “dare parola” al passato, tra memoria, storia orale e letteratura.

Il dossier tematico è dedicato al *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, presentato il 27 ottobre 2021 a Roma, con il contributo decisivo di Aiso: frutto di un lungo confronto interdisciplinare, il *Vademecum* – introdotto da Alessandro Portelli e presentato nei suoi punti qualificanti da Alessandro Casellato, Maria Francesca Stamuli e Silvia Calamai – è uno strumento fondamentale per tutti coloro che lavorano con le fonti orali e si occupano di archivi orali, e rappresenta un importante passo in avanti nella costruzione della “cassetta degli attrezzi” utile alla produzione e conservazione di fonti dalla forte complessità storica, metodologica e ontologica. Il ruolo rilevante degli archivi e, in particolare, la loro relazione con le fonti orali e sonore acquista un posto rilevante nella riflessione della nostra rivista grazie all'articolo di Virginia Niri

sul progetto “Voci d’archivio”: intervistare donatori e donatrici di alcuni fondi presenti presso l’Archivio dei movimenti di Genova per valorizzare il portato identitario, politico e militante, degli stessi fondi e dei loro soggetti produttori. E proprio al valore politico e militante del fare archivio ci introducono i racconti di Alessandro Grassi pubblicati nella rubrica Storie con i “controcanti” di Antonio Fanelli e Mariamargherita Scotti. Alessandro è stato una figura fondamentale della vita dell’Istituto Ernesto de Martino, un “archivista-attivista” dalle straordinarie doti di analisi delle pratiche dell’ordinare e del descrivere, maturate nel suo paziente lavoro di sistemazione della nastroteca dell’Istituto. Ci ha lasciato improvvisamente, l’aprile scorso, proprio mentre aspettavamo di pubblicare questo suo contributo, che assume oggi un significato di profonda gratitudine per tutto quello che ha saputo essere e fare. A un uso “aperto” degli archivi si richiama, infine, anche Leila Harkat nel suo racconto dell’esperimento di *labour public history* realizzato dalla Fondazione Valore Lavoro a Pistoia nel settembre 2021: un *video mapping* sulla facciata del palazzo comunale con la proiezione di immagini provenienti dal patrimonio fotografico della Camera del lavoro della città. Immagini di feste del lavoro e manifestazioni che hanno riportato la storia negli stessi spazi in cui “è stata fatta”, con lo scopo di coinvolgere i passanti nel “montaggio” narrativo dell’artista Jacopo Rachlik.

Le interviste di Paola Stelliferi ad Anastasia Barone e a Teresa Bertilotti sulle traiettorie e le eredità del femminismo segnano per parte loro un doppio inizio: l’apertura di un cantiere di riflessione sul genere, sui femminismi e sulla storia (e il presente) delle donne e la pubblicazione di interviste in versione integrale.

Il saggio di Caterina Mongardini – molte le voci femminili, come si vede, in questo fascicolo – ci porta invece per le strade di un piccolo borgo d’Abruzzo, Pescocostanzo, sulle tracce della «memoria debole» dell’internamento fascista: una ricerca spinta da ragioni autobiografiche che fa ricorso alla storia orale come strumento per scardinare o almeno provare a spiegare una (apparente?) amnesia collettiva.

Nella rubrica dedicata al lavoro, infine, Monica Dati affronta il tema della formazione con un articolo sulle 150 ore attraverso le testimonianze dei lavoratori e delle lavoratrici della Toscana: grazie alle interviste, Dati ci presenta, vivo, «il clima di partecipazione, aggregazione e impegno civile» di questa esperienza, che invita a riflettere, nel presente, sul significato e sul valore dell’educazione degli adulti.

Merita un accenno, in chiusura, la rubrica delle Note e recensioni, che appare in questo numero particolarmente ricca di stimoli e di contributi, a ulteriore concreta testimonianza della rete di relazioni che la rivista sta costruendo nel suo farsi.



## L'inverno scuro del lavoro: cinque poesie di Fabio Franzin

GILDA ZAZZARA \*

*Da qua fae soeàr paròe. Da qua resiste.  
Da qui invio in volo parole. Da qui resisto<sup>1</sup>.*

Fabio Franzin è un poeta che per vivere fa l'operaio e un operaio che per vivere fa la poesia. Tra le fabbriche del “distretto del mobile dell'Alto Livenza” – la Livenza è il fiume che storicamente separa Veneto e Friuli – lavora da quarant'anni. Quel sistema locale di industrializzazione diffusa è esploso negli anni '70, distribuendo soldi, fatica e promesse lungo un trentennio di fatturati ruggenti. Dai primi anni 2000 la concorrenza globale e poi la caduta della domanda lo hanno pesantemente ridimensionato e confinato in un segmento subalterno della filiera internazionale<sup>2</sup>. Molte realtà del distretto oggi lavorano soprattutto come subfornitrici di semilavorati per grandi gruppi, ad esempio una famosa azienda svedese che arreda le nostre case in modo *smart* e *cheap*.

Quelle che introduco sono cinque poesie che Franzin ha scritto tra la primavera tristemente fredda del 2021 e i primi mesi del 2022. La prima ci ricolloca in quella stagione incerta (*Inverno a majo*), la seconda reagisce alla scoperta del brutale sfruttamento dei lavoratori pakistani d'appalto nella stamperia Grafica Veneta (*Pakarta*)<sup>3</sup>, la terza piange Lorenzo Parelli, ucciso nel suo ultimo giorno di stage in fabbrica (*Co 'a stessa franza scura*)<sup>4</sup>, la quarta misura lo scarto tra la fabbrica illuminata di Luigi Nono e quella spenta di

---

\* Università Ca' Foscari Venezia.

1 F. FRANZIN, *Corpo dea realtà/Corpo della realtà*, Pasturana (AL), Puntoacapo, 2019, p. 82.

2 R. GRANDINETTI, *Indagine sui distretti del Livenza e del Quartier del Piave*, in «Economia e società regionale», 2002, n. 77-78, pp. 187-220; *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, a cura di G. Tattara, Milano, Franco Angeli, 2010.

3 Sulla vicenda cfr. A. BOSCHIERO, *Il capitalismo flessibile alla Grafica Veneta*, in «Officina Primo maggio», 2021, n. 4, pp. 63-66.

4 La poesia è stata pubblicata in apertura di «Venetica», n. 61, 2021. Non è la prima poesia che Franzin dedica alle morti sul lavoro, cfr. anche *Pochi minuti prima dea pietà/Pochi minuti prima della pietà*, in F. FRANZIN, *Sesti. Gesti*, Pasturana (AL), Puntoacapo, 2015, p. 86.

oggi (*'A fabrica stuàdha*), nell'ultima il poeta si perde in una zona industriale divenuta estranea e irricognoscibile (*Zone industriài*). Non le voglio commentare: provate a leggerle. All'inizio vi sembrerà una lingua impossibile, ma con un po' di andare e venire tra il testo verticale e quello orizzontale la parola si farà limpida, secca e autentica.

Fabio Franzin è nato a Milano nel 1963, figlio di emigrati veneti: *mare domestica, pare centomestieri*. Tornano a casa nel 1970, nel paese di Chiarano, in provincia di Treviso, perché ora anche la piccola patria chiede braccia e offre pane: nessun miracolo per loro, ancora fatica e sfortune, ma almeno si può sperare per quel figlio, inviato dopo le medie alla scuola professionale, a imparare il mestiere del tornio.

La scoperta della letteratura e della poesia avviene grazie al passaggio fugace di un supplente meridionale che ai ragazzini-già-quasi-operai ha la sfrontatezza di insegnare l'inutile Pavese. Inizia a leggere, non ancora a scrivere, passeranno molti anni prima che salti il tappo. La prima poesia è composta in lingua ma presto trabocca il dialetto. È il dialetto «pastoso e ter-ragno» della pianura fra i fiumi Livenza e Monticano, l'opitergino-mottense che si parla tra le città di Oderzo e Motta di Livenza, non più veneziano di campagna, non ancora friulano<sup>5</sup>. Il «dialetto veneto-trevigiano della Sinistra Piave» per Franzin non è lingua madre, è lingua sociale e di sopravvivenza, perché quando la famiglia rientra da Milano deve impararlo per capire i suoi coetanei e comprare le sigarette al papà.

Diventerà dopo lingua letteraria, lingua scelta. La strada è già tracciata da Andrea Zanzotto e Romano Pascutto. Se non c'è poeta del Veneto che non senta su di sé l'ombra solenne di Zanzotto, nella sua opera il dialetto resta una variante espressiva di una sperimentazione linguistica dotta ed elitaria<sup>6</sup>. È invece Pascutto – antifascista combattente, romanziere, sindaco comunista a San Stino di Livenza nella stagione delle giunte rosse – il vero maestro, perché schiettamente poeta popolare<sup>7</sup>.

Franzin trascrive il dialetto come lo sente e lo emette, non ha interessi etno-linguistici. È parola dell'oralità quotidiana, che è soprattutto voce di

5 ID., *Fabrica e altre poesie*, Borgomanero (NO), Giuliano Ladolfi Editore, 2013, p. 26.

6 A. ZANZOTTO, *Filò per il Casanova di Fellini*, con una lettera e cinque disegni di Federico Fellini, Venezia, Edizioni del Ruzante, 1976. Cfr. anche E. ZOPPELLARI PERALE, *Il vecio parlar di Andrea Zanzotto. Una poesia segnata dal rifiuto della storia*, in «Il Tascabile», 7 dicembre 2021, <https://www.iltascabile.com/letterature/dialetto-andrea-zanzotto/> (ultima visita 14 febbraio 2022).

7 R. PASCUTTO, *L'acqua, la piera, la tera*, prefazione di A. Zanzotto, Treviso, Matteo, 1982.

fabbrica, un vocabolario funzionale e materiale – *muéti, carèi, tòchi, bancài, cancellèi* – che piega a sé anche le grandi parole del tempo: il tempo della *globaizazzhiòn*. Il dialetto non si chiude nella sua unicità espressiva, tutte le poesie sono proposte anche in italiano, accoglienti di lettori stranieri.

Non ha scritto solo di lavoro e fabbrica, però se lo ha fatto tanto non mi sembra sia per rispondere a un qualche dovere di coscienza o di testimonianza. Poeta-operaio è un vestito che gli cade stretto se in quel trattino si cercasse una voce collettiva, un noi che si costruisce nella lotta e per la lotta, attorno al ciclostile o nei giorni di sciopero<sup>8</sup>. Nella sua scrittura, come nel suo mondo operaio, la lotta non c'è. Quella che racconta è una sconfitta e una resa (*'ven pers, caro pare, te dise che me arrende'*), la combustione di un breve sogno di felicità terrena per i subalterni, la *busia che el lavoro/ne fa òmeni liberi, che ne dà dignità*<sup>10</sup>. Quando ciò sia avvenuto, e se un prima dello scacco sia mai stato pienamente vissuto o solo immaginato, non è una risposta che si trova tra i suoi versi. In una conversazione, Fabio ci ha detto che la sua pena di fabbrica è diventata urgenza di poesia dagli anni '90: quando gli operai hanno iniziato ad accorgersi di aver raccolto solo briciole dal "miracolo" del Nordest, in cambio di salute e antiche culture di radicamento<sup>11</sup>.

Può essere un po' urticante la sua opera per chi cerchi l'impegno, l'anelito di liberazione o anche una più tiepida fierezza del mestiere. Non vi si trova nessun amore per il lavoro che eleva ad artefici, né tantomeno un rifiuto antagonistico: il lavoro è cruda necessità. Non c'è autorganizzazione, non c'è sindacato, non c'è (più) solidarietà. Ci sono solo tracce pudiche di un'istintiva, quasi organica resistenza alla disumanizzazione, alla desertificazione dell'empatia. Piccoli gesti, *sesti*: l'offerta di un cioccolatino<sup>12</sup>, le sigarette fumate vicini nei cinque minuti di pausa ogni sei ore, *e fra un tòc e cheàlto 'na / paròea, un pensìer, un sorìso*<sup>13</sup>. Non c'è azione di classe, ma c'è, bruciante,

8 Cfr. A. PRUNETTI, *Per una genealogia delle scritture operaie italiane: le riviste «Salvo imprevisti» e «Abiti-Lavoro»*, in *Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia*, a cura di S. Bartolini, P. Causarano, S. Gallo, Palermo, New Digital Frontiers, 2020, pp. 215-229.

9 *'Dèss te dise che 'ven pers/ Ora ti confesso che abbiamo perso*, in F. FRANZIN, *Corpo dea realtà*, cit., pp. 132-133.

10 *Zone industriài/Zone industriali*, cfr. *infra*.

11 Intervista di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara a Fabio Franzin, Motta di Livenza, 6 marzo 2021.

12 Cfr. *Rossa e blè/Rossa e blu*, in F. FRANZIN, *'A fabbrica ribandonàdha. La fabbrica abbandonata*, Osimo (AN), Arcipelago Itaca, 2021, pp. 100-101.

13 *Fabrica (Fabbrica)*, in Id., *Fabrica e altre poesie*, cit., p. 110.

un'identità di classe che si esprime in sentimenti di rabbia, risentimento, persino odio verso i *paróni*, i ricchi, i furbi e i corrotti, quelli che la fanno sempre franca. Sentimenti agri, non nobilitanti. Populisti dirà qualcuno?

Il lavoro che Franzin vive e racconta è povero e impoverente, è *lavoro can e mistièr bastardo*. È fisico, ripetitivo, usurante. La fatica e la mancanza di motivazione si incarnano in uomini stanchi (*stràchi*), soli con se stessi (*persi oniùn 'tii só pensieri*), incattiviti (*incarnognidhi*). Gli operai in questo mondo non parlano, non urlano, non fischiano e non cantano; per lo più borbottano intercalando bestemmie (il *porchidhâr*) e forzati assensi.

In un decennio Franzin ha composto una quadrilogia di poesia operaia che immette in una condizione assolutamente particolare eppure capace di dire di un'universale sofferenza del lavoro contemporaneo nel tempo della crisi permanente, in cui «siamo un po' tutti diventati operai, maestranze di un "padrone" invisibile che si impone con le leggi del mercato e della finanza»<sup>14</sup>.

Prima è arrivata *Fabrica*, composta di getto dopo la scoperta di Simone Weil (via Franco Fortini)<sup>15</sup>. È straniante la risonanza di vissuto e percezione tra mondi e stadi del capitalismo industriale distanti quasi cento anni. I temi weiliani sono ancora tutti lì: la solitudine di corpi ammassati, il sentimento di schiavitù (*come s. ciàvi ai remi / te 'sta nòva nave gaèra*), l'«oppressione inesorabile ed invincibile [che] non genera come reazione immediata la rivolta, bensì la sottomissione»<sup>16</sup>. L'alienazione non è solo un fatto di ritmi e gesti, ma trasfigurazione del produttore nel prodotto: lì pezzi di metallo, qui *tòchi* di legno (*èsser tòchi anca noàntri*). La condizione operaia continua a essere uno stato mentale e del corpo, *scrita tii càì, /tee man tute sgrafàdhe*.

L'anno in cui esce *Fabrica*, il 2009, l'azienda di pannelli in cui lavora da vent'anni al reparto presse fallisce, non riesce a far fronte alle nuove regole imposte dalla crisi. *Co'e man monche* racconta quell'esperienza e i tre lunghi anni di *mobiità* (mobilità) trascorsi prima di ritrovare un posto nelle maglie del distretto: non più alle presse ma ad assemblare e imballare al ritmo imposto dalla multinazionale<sup>17</sup>.

Come ci dicono gli studi sulla deindustrializzazione, la morte della fabbrica innesca risposte imprevedibili ma è sempre un momento di verifica del

14 ID., *Notizia*, ivi, p. 6.

15 ID., *Fabrica*, Borgomanero (NO), Atelier, 2009.

16 S. WEIL, *La condizione operaia*, traduzione di F. Fortini, Milano, Sellerio, 1994 (ed. or. 1951), p. 95.

17 F. FRANZIN, *Co'e man monche (Con le mani monche)*, Sasso Marconi (BO), Le voci della luna, 2011.

tono dei legami solidaristici e delle risorse identitarie. Fabio e i suoi ottanta compagni non reagiscono collettivamente: niente presidio, niente occupazione, niente Gkn, nemmeno una messa. Ci ha raccontato che solo in tre parteciparono allo sciopero proclamato per protestare contro la chiusura<sup>18</sup>. La rivelazione che la catastrofe affratelli (*pa 'a prima volta sen davéro tuti / compagni, cussì, ligàdhi aa stessa / sort*) dura lo spazio di un giorno, poi ognuno è spinto in una nuova solitudine fatta di giornate vuote, di noia e vergogna di sentirsi *come quei che no 'à vòjia / de far nient*, di una domesticità forzata che mette in discussione la mascolinità. Le mani risparmiate dalla pressa sono metaforicamente mozzate dalla perdita del lavoro e dalla scoperta della propria superfluità. La crisi è vissuta come una calamità naturale, una maledizione che si sente nell'aria e si imprime nel paesaggio (*e sinti, come che / se 'a snasa, te l'aria 'sta crisi, / e come che 'a se disegna, po', / te 'sti liòghi*).

Nel 2019 esce *Corpo dea realtà*<sup>19</sup>. La raccolta riceve nello stesso anno il Premio Fortini, unico poeta dialettale in tutta la storia del premio. Tra le poesie, *Il posto* è il monologo che un operaio alle soglie della pensione rivolge al giovane entrato da poco con un contratto a termine, nel corso di una lunga giornata di lavoro fianco a fianco. Il flusso di parole è abitato da due tensioni, la prima a insegnare i comandamenti del buon operaio – *zherca de 'rivar pì in orario / aa matina* –, la seconda a condividere l'amarezza di quel destino: *me son fat ciavàr cussì, / za da bocia, tuta 'na vita a dir comandi*. Più che un passaggio di consegne al futuro, le parole suonano come il testamento di un'etica del lavoro ormai intrasmissibile, perduta anche agli occhi di chi vi è rimasto avvitato come all'ultimo presidio di dignità: *el lavoro l'é un mistièr / che no 'me piase pì*.

Ultima arriva *'A fabbrica ribandonàdha* (2021), i cui versi sono stati in gran parte scritti durante la “disoccupazione involontaria”<sup>20</sup>. La fabbrica abbandonata è un rudere di vecchia industrializzazione, una manifattura di ceramiche tra le cui mura una banda di ragazzini delle case operaie (*bociàzhe dee casete operaie*) di Chiarano ha trascorso un'infanzia da *urban explorers* di paese. In quella cattedrale di amianto, in un giardino di rifiuti industriali, si sono rincorsi, toccati e feriti; se ne sono sentiti padroni. Vi tornano ventenni, per assistere alla demolizione, che fa spazio a decorosi condomini per una nuova classe media. In altre fabbriche – *capanóni* – sarebbero stati poi rinchiusi e ancora sputati fuori: *te 'na fabrica morta sen / nassùdhi, da 'na fabrica morta abortidhi*. La memoria del rudere diventa paradigma di un destino

18 Intervista di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara a Fabio Franzin, cit.

19 F. FRANZIN, *Corpo dea realtà*, cit.

20 Id., *'A fabbrica ribandonàdha*, cit.

personale e di classe, di una premonizione, ma anche del ciclo incessante di distruzioni e ristrutturazioni del capitalismo.

Messa in fila e forse ingiustamente spoetizzata, questa quadrilogia finisce per raccontare la fine del Nordest dei *boomer* vista dal basso e da dentro, il suo sgretolamento invisibile, la sua implosione afona. Racconta la perdita di senso dello sforzo colossale di un paio di generazioni proletarie: *ore e straore, schèi e / sudhór*. I soldi sono rimasti sempre troppo pochi rispetto ai bisogni che hanno generato, e quei bisogni mai pienamente appagati, ma talmente potenti da aver spazzato via così in fretta il mondo di prima da farne perdere la memoria.

La musica poetica di Franzin si inserisce in un blues veneto in cui metterei almeno il film *Piccola patria* di Alessandro Rossetto e il memoir *Works* di Vitaliano Trevisan<sup>21</sup>: scrittura del vissuto, sofferenza vera, senza compiacimenti vittimistici; personaggi non miserabili, avvelenati. Letteratura che non consola, non eccita, non suscita identificazioni ma riporta alla sorgente del lavoro come “corpo della realtà”.

Se Pasolini è stato il poeta della mutazione antropologica indotta dalla società industriale, Franzin a me appare una voce piena della rivoluzione deindustriale. Il punto non sta nella scomparsa delle fabbriche e di posti migrati altrove, ma nell’erosione delle speranze e motivazioni che il lavoro industriale aveva acceso; non sta nella smaterializzazione degli operai – più che mai carnali – ma nella loro invisibilizzazione e rimozione da tutte le narrative e gli immaginari, non solo del potere.

La letteratura deindustriale, ha scritto Sherry Lee Linkon, sboccia lì dove le condizioni di classe stringono i personaggi in un’aspettativa di fallimento, dove le relazioni sociali si sono disconnesse dalla memoria dei luoghi, dove i paesaggi della *rùdhene* si imprimono nei corpi<sup>22</sup>. Ma è anche scrittura di auto-medicazione, di rielaborazione e ricostruzione, come dopo un terremoto o un trauma troppo improvviso. Segna il passaggio generazionale di un’eredità intaccata, ma non vuota. La letteratura della deindustrializzazione è politica nella sua istanza fondamentale di guardare la *working-class* contemporanea «not as “deplorables” or deluded fools or angry mobs but as human beings whose lives and attitudes deserve consideration, even if we disagree with their politics»<sup>23</sup>.

21 *Piccola patria*, di Alessandro Rossetto, Italia, 2013; V. TREVISAN, *Works*, Torino, Einaudi 2016.

22 S.L. LINKON, *And Their Children after Them: Deindustrialization Lit*, in «New Labor Forum», vol. 19 (2010), n. 1, pp. 102-105.

23 EAD., *The Half-Life of Deindustrialization. Working-Class Writing about Economic Restructuring*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2018, p. XVII.

I compagni di Fabio – lo vediamo da tempo ma ci mette sempre a disagio – sono nella migliore delle ipotesi indifferenti alla politica ed estranei ai valori progressisti e di emancipazione; più realisticamente li disprezzano, e se si convincono a esprimere un voto lo danno ai partiti della destra populista, razzista, sessista. Fabio Franzin lo sa bene e non vuole offrire nessuna pedagogia di redenzione; sa anche che i suoi compagni non lo leggono: «so però che hanno stima di me perché io parlo di loro»<sup>24</sup>.

FABIO FRANZIN

### **L'inverno scuro del lavoro**

*(Nel dialetto veneto-trevigiano della Sinistra Piave)*

#### **Inverno a majo**

No' crede sie sol par colpa  
dei "cambiamenti climatici"  
che dise Greta e i tegiornài

‘sto cel de pionbo e luto,  
tuta ‘sta aqua che no’ basta  
istéss a lavàr via i nostri pecài

e ‘sto crudo drento ‘e case  
invezhe de ariéta d’oro caldo.  
Anca in fabrica se lavora

ancora co’ a felpa sot’ el ciaro  
fiap dei neon, oniùn pers  
tii só pensieri, senza paròe

altre che no’ sie dir su mal  
del coèga o del muetista,  
intànt che fòra tonedhéa.

---

24 A. BOSCHIERO, *Conversazione con Fabio Franzin*, Motta di Livenza, novembre 2020 (inedita).

***Inverno a maggio***

*Non credo sia solo a causa / dei “cambiamenti climatici” / che dicono Greta e i telegiornali / questo cielo di piombo e lutto, / tutta quest’acqua che non basta / comunque a lavare i nostri peccati // e questo freddo dentro le case / invece di arietta tiepida e dorata. / Anche in fabbrica si lavora // ancora indossando la felpa sotto la luce / scialba dei neon, ognuno perso / nei propri pensieri, senza parole // altre che non siano calunnie verso / il collega o il carrellista, / intanto che fuori tuona.*

**Pakarta<sup>25</sup>**

‘Dèss i ghe darà tuta ‘a colpa  
a lori, ai ultimi, ai sfrutàdhi.  
Come senpre. I paróni no’  
savéa gnent de quel sucedéa  
drento ‘a só fabrica. ‘A cravata  
bèa, el sorriso da chericheti,  
lo testimonia. Trebaseleghe

(tre cese, in diaèto veneto)  
l’è el paese ‘ndo’ che stea  
mé nòni, ‘ndo’ che mé mare  
la ‘é nassùdha. E iera bel,  
finìo el libro, véder che  
i ‘o ‘vea stanpà proprio là,  
che là ciapéa forma par  
tuti, el pensier dei poeti  
e dei scritori pì grandi.  
E chissà còss’ che i pensa,  
‘dèss, ‘sti poeti grandi, se  
ghe darà un fià de fastidio  
savér che ‘e só paròe  
le ‘é stadhe inpaginàdhe

---

25 Pakarta è il nome dato dal Nucleo carabinieri di Cittadella e dal Nucleo carabinieri tutela del lavoro di Venezia all’indagine sullo sfruttamento di manodopera pakistana (in un vero e proprio gironi di schiavitù, intimidazioni, e maltrattamenti disumani), all’interno dello stabilimento Grafica Veneta a Trebaseleghe, dove si stampano i libri delle maggiori case editrici italiane, alla fine di luglio 2021.



dai sòiti ultimi sfrutàdhi,  
bastonàdhi, umiliàdhi  
pèdho dee bestie, opùra  
se i pensarà sie sol un caso  
che anca ‘e só sacre paròe  
ghe ‘à tocà maciarse  
del sangue e del sudhór  
dei s.ciavi qua, in Veneto,  
tèra dei schèi e del lavoro.

Mi lo savée, anca se no’  
vae a Trebasèghe da àni.

L’ò scrit par tuti ‘sti àni  
bastardi seràdhi drento  
i capanóni, co’è paròe  
sghinzhàdhe dal sangue  
del compagno che ‘à pers  
i déi tea troncatrice, del  
mé sudhór incazhà ma  
mai domo. Lo savée, ieri,  
che domàn, romài zà incùo,  
se saràe tornàdhi ai s.ciavi.

I ghe darà tuta ‘a colpa a lori.

A quei che dorme in dièse  
par stanza, come sardèe  
drento ‘a scàtoea de lata.

El pess spuzha senpre daa testa,  
dise un proverbio veneto,  
e l’è un squal romài, el lavoro,  
ingordo, feroce, senza  
pi ànema né règoea altra  
che sbranàr carne e cuòr.

‘E mè paròe sardèe nòdha  
te un mar senpre pi scuro.

## **Pakarta**

*Adesso daranno tutta la colpa / a loro, agli ultimi, agli sfruttati. / Come sempre i dirigenti non / sapevano cosa succedeva / all'interno della loro azienda. / La cravatta in tinta, / il sorriso da chierichetti, lo testimoniano. Trebaseleghe // (tre chiese nel dialetto veneto) / è il paese / dei miei nonni, dove mia madre / è nata. Ed era bello, / finito il libro, leggere che / era stato stampato proprio là, / che là prendeva forma per / tutti, il pensiero dei poeti / e degli scrittori più grandi. // E chissà cosa pensano, / ora, questi grandi poeti, se / gli darà un po' fastidio/ sapere che le loro parole / sono state impaginate / dai soliti ultimi sfruttati, / bastonati, umiliati / peggio delle bestie, oppure / penseranno sia solo un caso / che anche alle loro sacre parole / è toccato macchiarsi / del sangue e del sudore / degli schiavi, qui, in Veneto, / terra dei soldi e del lavoro. // Io lo sapevo anche se / non vado a Trebaseleghe da anni. / L'ho scritto in tutti questi anni / bastardi chiuso dentro / i capannoni, con parole / chiazate dal sangue / del compagno che perse le dita / alla troncatrice, del / mio sudore incazzato ma / mai domo. Lo sapevo, ieri / che domani, ormai già oggi, / saremmo ritornati agli schiavi. // Daranno tutta la colpa a loro. // A quelli costretti a dormire in dieci / per stanza, come sardine dentro la scatola di latta. // Il pesce puzza sempre dalla testa, / dice un proverbio veneto, / ed è uno squalo, ormai, il lavoro, / ingordo, feroce, senza / più anima né regola altra / che sbranare carne e cuore. // Le mie parole sardine nuotano / in un mare sempre più scuro.*

## **Co'a stessa franza scura<sup>26</sup>**

*Per Lorenzo Parelli*

Te 'vea su el casco, 'ò lèt  
tii giornài; istèss no l'è bastà  
co' chea putrèa de fèro  
te 'a 'rivà tea testa, là  
sot el caroponte 12648.

---

26 Lorenzo Parelli, 18 anni, allievo della IV meccanica industriale all'Istituto Bearzi di Udine, è morto alle 14.30 del 21 gennaio 2022, nell'ultimo giorno di stage gratuito, schiacciato da una putrella d'acciaio all'interno della Burimec di Lauzacco di Pavia di Udine.

Porò Lorenzo, pori nostri  
fiòi tornàdhi mandàr  
al massacro a gratis  
un sècoeo dopo, drento  
fabriche, cantieri, officine,  
fra trincee de scafài,  
postazhìon de machinari  
drio i reparti, 'e armadhùre.

Te 'à 'a stessa età de mé fiòl,  
'i stessi òci bisi, tea foto,  
'a stessa franza scura sora  
'a front (quea che tignè  
butàdha in vanti, a cop,  
come a 'scónderve da 'sto  
tenpo can. Nianca quea  
te 'a salvà). Anca mé fiòl  
l'à fat un de 'sti stèig  
scuòea-lavoro (un mese  
intière te un magazin  
de logistica, in istà,  
fra bancài e mùeti,  
caldo, camii e osàdhe.  
Nianca un caffè i ghe 'à  
pagà, nianca 'na cocacòea).

E mi 'dèss lo urle, te 'ste  
paròe che scrive prima  
del mé turno te un de 'sti  
posti senza pì ànema,  
miràndo te un de 'sti  
posti de sfrutamento

'i schèi che no' ghe dé  
a 'sti fiòi, chea mancia  
che saràe giusto darghe,  
che sparagné pai vostri  
suv, pae vostre pissine,  
i sia màedeti, màedeto

el vostro èsser despiasudhi,  
 ‘dèss – pì pae rogne  
 che ve speta, che pa’ a  
 tó vita zovane, Lorenzo -,  
 i ‘é maciàdhi de sangue,  
 i spuzha de carogna.

‘Dèss resta ‘e tó ròbe  
 sequestràdhe pa’ l’inchiesta:  
 ‘a tuta blè da operaio  
 (dea tó scuòea, nianca  
 del parón – sparagnà  
 anca quea), guanti,  
 scarpe, ociài. Resta  
 i tó sogni strazhàdhi,  
 drento chel capanón,  
 e un doeór duro, par tuti.

### ***Con la stessa frangia scura***

*Indossavi il caschetto, ho letto / nei giornali, però non ti ha protetto / quando quella putrella di ferro / ti ha colpito nella testa, là, / sotto il carroponete 12648. // Povero Lorenzo, poveri nostri / figli mandati di nuovo / al massacro gratis / un secolo dopo, dentro / fabbriche, cantieri, officine, / fra trincee di scaffali, / postazioni di macchinari / lungo i reparti, i ponteggi. // Hai la stessa età di mio figlio, / gli stessi occhi bigi, nella foto, / la stessa frangia scura sopra / la fronte (quella che portate / pettinata in avanti, a tegola, / come per celarvi a questo tempo / cane. Neanche quella / ti ha salvato. Anche mio figlio / ha fatto uno di questi stage / scuola-lavoro (un mese / intero in un magazzino / di logistica, in estate, / fra bancali e muletti, / caldo, camion e grida. Neanche un caffè gli hanno / offerto, neanche una coca-cola). // E io ora lo urlo, con queste / parole che scrivo prima / del mio turno in uno di questi / luoghi privati dell’anima, / mirando verso uno di questi / posti di sfruttamento // i soldi che non date / a questi ragazzi, quella mancia / che sarebbe giusto riconoscergli, / che risparmiate per i vostri suv, / le vostre piscine / siano maledetti, maledetto / il vostro dispiacere, adesso – più per le rogne / che vi aspettano che per la / tua giovane vita, Lorenzo -, / sono macchiati di sangue, / puzzano di carogna. // Ora restano le tue cose / sequestrate per l’inchiesta: /*

*la tuta blu da operaio / (della tua scuola, neanche / del padrone – risparmiata / anche quella), guanti, / scarpe, occhiali. Restano / i tuoi sogni infranti, / dentro quel capannone, / e un dolore duro, per tutti.*

### ‘A fabrica stuàdha<sup>27</sup>

“Volevano i padroni un tempo tutto muto”

Vittorio Sereni

“la fabbrica come lager”

Giuliano Scabia (per Luigi Nono)

Assén pèrder pa’ un àtimo Sereni e ‘a só “visita in fabbrica”, colma de tante domande che ‘ncora no’ à ‘bbu risposta (inmanco par mì che da pì de quaranta àni “ò ‘na lapide za pronta fòra dai cancèi); paròe ligàdhe ai sestì e aa sirena de ‘na partecipaziòn umana nata un fià par caso forse e po’ desmentegàdha.

Pì o manco tii stessì àni, i primì ‘60, Gigi Nono e Giuliano Scabia i va a visitàr l’Italsider de Genova (mì iere ‘pena nat, senza savér che saràe diventà operaio, e po’ poeta, po’ poeta operaio, chissà se pì poeta o operaio, o se manco de tuti dó e sol che un mai stat bon de èsser òn sia drento ‘a fabrica o in mèdho ‘e pagine, ma servo senpre dea pena come dea sirena...), cussi Scabia

27 *Una visita in fabbrica* di Vittorio Sereni uscì sul numero 4 della rivista «Menabò» nel 1961, per confluire poi nella raccolta poetica *Gli strumenti umani* (Einaudi, 1965). Per denunciare le durissime condizioni di lavoro degli operai nelle acciaierie, Luigi Nono e Giuliano Scabia, già attivi come autori “politici” e nel sociale, nel 1964 si recarono (assieme a Marino Zuccheri, tecnico del suono) nello stabilimento Italsider di Cornigliano (vicino a Genova) per raccogliere direttamente le voci e le parole degli operai, nonché i rumori della lavorazione. Ne nacque la composizione *La fabbrica illuminata* (Ricordi, 1967).

e Nono, un scritór e poeta, cheàlto musicista, i passa fra fògo e aciàio, fumèra e repetón, fra ‘e bestème e el sudhór, caschi e tute, guanti...

Un scrive ‘na poesia, co’è paròe dei operai, cheàlto registra tóni e rumori te che l’inferno de fèro e caeór, po’ li mudha in sòni sbregàdhi, in zhìghi musicài, te banpe de note come blòchi bóenti che score tii rui, ruti de machine, ripetùdhi, echi roti, spersi come ssintie alte tel scuro.

I sognéa ‘na fabrica inpizhàdha de amór, de sestì come luci sparse fra i reparti ‘fa frègoe de ‘na fàvoea, sentieri umani de man e ‘brazhi in mèdho ai tubi, ae piastre verdi, zae, ae spie rosse che baca tii panèi grisi co’è manòpoe, i pulsanti.

Muta, sì, la ‘é restàdha ‘ncora, anca drento el repetón. Morta, anca se ‘a produziòn continua. Scura, anca se i neon fa chiaro senpre sora i banchi del lavoro. Lagher, sì, de contràti precari e règoe picàdhe tee bacheche.

El vostro sogno, cari maestri, ‘a vostra denuncia conpositiva, l’è ‘na vose bassa come ‘a testa dei vostri operai, sessanta àni dopo, ‘na partitura pa’ parón e basta, un lamento de vioin te un tempo scuro, da tenpesta.

### **La fabbrica buia**

*Lasciamo perdere per un attimo Sereni / e la sua “visita in fabbrica”, fitta / di quesiti che ancora non hanno / avuto risposta (almeno per me che / da oltre quaranta anni ho una lapide / già pronta fuori dai cancelli); parole / appese ai gesti e alla sirena di una / compartecipazione umana nata / un po’ per caso forse, e poi dimenticata. // Più o meno nello stesso periodo, i primi / anni ‘60, Luigi Nono e Giuliano Scabia / visitano l’Italsider di Genova / (io ero appena nato, ancora non sapevo che / sarei diventato operaio, e poi poeta, / poi poeta operaio, chissà se più poeta / o più operaio, o se meno di entrambi / e solo uno mai stato capace di essere / uomo sia dentro una fabbrica o fra / le pagine, ma servo sempre della penna / come della sirena...); così Scabia / e Nono, uno scrittore e poeta, l’altro / compositore, vagano fra fuoco e acciaio, / fumi e frastuono, fra le bestemmie / e il sudore, caschi e tute, guanti... // Uno scrive una poesia, con le parole / degli operai, l’altro registra tuoni / e clangori in quell’inferno di ferro / e calore, poi li muta in suoni / lacerati, in grida musicali, / in vampe di note come blocchi / roventi che scorrono sui rulli, rutti / di macchinari, ripetuti, echi spezzati, / spersi, come scintille sprizzate nel buio. // Sognavano una fabbrica accesa / dalla fratellanza, di gesti simili a luci / sparse fra i reparti come briciole / di una fiaba, sentieri umani / di mani e abbracci fra / le tubature, le piastre verdi, gialle, / le spie rosse intermittenti nei pannelli / grigi con le manopole e i pulsanti. // Muta, sì, è rimasta ancora, / anche in mezzo al frastuono. Morta, / pure se produce ancora. / Buia, anche se i neon sono / sempre accesi sopra i banchi da lavoro. / Lager, sì, di contratti precari / e regole appese alle bacheche. // La vostra visione, cari maestri, / la vostra denuncia compositiva, / è una voce bassa come la testa / di quegli e di questi operai, sessanta anni / dopo, una partitura per padrone / solo, un lamento di violino / in un tempo fosco, da tempesta.*

### **Zone industriài**

#### **I**

Ma còssa fèneo qua, te ‘sto labirinto  
de strade drete che se incrosa una  
te cheàltra, cancelli, muréte, capanóni  
morti, inferiàdhe rùdhene, tasse  
de tòe pudhàdhe sbièghe a l’onbria  
trista del chissà? E mi, ghin’ vegnerò

mai fòra, mi 'i 'àsserò mai ae spàe?  
 L'é sabo, verso sera, e sen in zherca  
 de un magazin de ròbe usàdhe, vèce,  
 che 'l dovaràe 'esser qua, qua el punto  
 ross tea mapa del navigatòr, e invezhe  
 se 'ven pers te 'sta presón vèrta,  
 tea lebra de un 'sfalto tut buse, rosegà  
 dal peso dei tir – chissà quando, quando  
 mai –, te 'sto deserto de fèro e cemento  
 popoeà da un siénzhio che sa sol  
 del sudhór de chi che qua l'à sfadhigà  
 - chissà quando, quando mai – de chi  
 che qua l'à 'spetà che sie sera, come  
 'dèss, che sie ora de scanpàr, scanpàr  
 via, lontàn dal mostro che struca fòra  
 da l'ànema 'a beézha, che straca,  
 e ne 'assa sol che corpi in zherca  
 de pase, sol che òci in zherca dea poesia  
 che tase in mèdho al casin revèss  
 dei sogni stranbi che ne trova spersi  
 fra strade senza nome, vòdhe de vose,  
 colme de ròbe scarte, de buse e busie

intànt che fa scuro e tut fa paura  
 qua intorno, tut par contronatura.

## I

*Ma cosa ci facciamo qui, in questo labirinto / di stradine dritte che si incrociano una / con l'altra, cancellate, muri, capannoni / morti, inferriate arrugginite, pile / di tavole appoggiate oblique all'ombra / triste del chissà? Ed io, ne verrò mai / fuori, me le lascerò mai alle spalle? // È sabato, verso sera, e siamo in cerca / di un magazzino dell'usato, / che dovrebbe trovarsi qui, qui il punto / rosso sulla mappa del navigatore, e invece / ci siamo persi in questo carcere aperto, / sulla lebbra di un asfalto tutto buche, corrosivo / dal peso dei tir – chissà quando, quando / mai –, in questo deserto di ferro e cemento / popolato da un silenzio che sa solo / del sudore di chi qui vi ha sfaticato / – chissà quando, quando mai – di chi / qui ha atteso che fosse sera,*



*come / ora, che fosse ora di fuggire, fuggire / lontano dal mostro che sprema fuori / dall'anima la bellezza, che rende stanchi, / e ci lascia solo corpi in cerca / di pace, solo occhi in cerca della poesia / muta in mezzo al caos ritor- to / dei sogni strani che ci trova persi / fra strade senza nome, vuote di voci, / colme di cose scarte, di buche e bugie // mentre rabbuia e tutto fa paura / qua intorno, tutto pare contro natura.*

## II

Ma mi, che ghe 'ò passà 'na vita  
te 'sti posti spostàdhi, spostàdhi voltra  
a piazzhe e case, lontàn dae cese, daa  
pase. Mi, che co'e paròe ghe 'ò dat  
nome a 'ste contrade perse, a 'ste zone  
industriài vive o vissùdhe, ma senpre  
cuss' triste e scure, cussì contrarie.

L'é sera, se staca, 'na cica e via,  
coa bici, el motorìn, 'a machina,  
via, pì veòce che se pol, tel scuro  
'assaà daa matìna, che'l ne 'à 'spetà  
insieme aa piova o al caìvo, insieme  
aa prova de 'sti sèsti in prestio, 'ste  
ore svendùdhe al nient, al mobbing

e qua, qualcùn l'à anca coràjo  
de córer, far jogging, co'a pila  
in man, i lustroni tea tuta,  
o forse 'eo 'n'antro che scanpa via  
da 'sti liòghi za stàdhi canpi,  
robàdhi aa natura, regaeàdhi  
(a fondo perdùo) ae machine  
dai ritmi disumani, ai contratti  
precari, ai cari dirigenti coi denti  
a punta tei sorrisi a onta, a 'sti  
cari atori del profìto a tuti i costi

via, via da 'sti posti cussì spaventosi.

**II**

*Ma io, che vi ho passata una vita / in questi posti spostati, dislocati oltre / le piazze e le case, lontani dalle chiese, dalla / pace. Io, che con le parole ho dato / un nome a queste contrade perse, a queste zone / industriali vive o vissute, ma sempre / così tristi e buie, così avverse. // È sera, si stacca, una sigaretta e via, / con bici, scooter o auto, / via, più veloci che si può, nel buio / lasciato all'alba, che ci ha attesi / insieme alla pioggia o alla foschia, insieme alla prova di questi atti in prestito, a queste / ore svendute al nulla, al mobbing // e qui, qualcuno ha anche il coraggio / di correre, far jogging, con la torcia / in mano, i catarifrangenti nella tuta, / o forse sarà un altro che fugge via / da questi luoghi già stati campagna, / rubati alla natura, donati / (a fondo perduto) alle macchine / dai ritmi disumani, ai contratti / precari, ai cari dirigenti coi denti / a punta nei sorrisi a onta, a questi / cari attori del profitto a tutti i costi // via, via da questi posti così spaventosi.*

**III**

Via, no' l'é el magazìn che zherchessi, capissitu? E me son ingatià 'n'antra volta tea sgarpià de 'ste strade a buse, tea tràpoea dea busia che el lavoro ne fa òmeni liberi, che ne dà dignità.

Via, me volte te chea rotondina là, lavia, sperando che se rièsse a 'ndar fòra daa scachièra, anca se no' saràe né dì né ora da pedine, questo, anca se no' se varàe da èsser qua, 'dèss.

Ragni, re, cavài... ma che razha de bestiari stranbi vègneo fòra fra 'e mé paòe co' dise de 'ste vie che me 'à frugà, becà, magnà daa carne viva gioia e gioventù?

'Ste bestie travestidhe da òn o da machina, quatàdhe qua,

tii cantóni dei distreti, drio ‘e  
zhièse o i alberèi piantàdhi  
davanti ‘i ofici, drio ‘e officine,

‘sconte in mèdho ae lamière  
o ae pière, pronte a brincarte  
e trarte drento i portoni, a far  
‘a tó part, anca tì, coe man e co’  
l’ànema, davanti al nastro, can,

ae tigre de fèro e fil, ai òci rossi  
e verdi inpizhàdhi tel muso biso  
de un mostro co’ òto zhate-brazhi,  
aa boca senpre vèrta del forno  
che brusa tuta ‘a nostra energia.

Via, no’ l’è da ‘ste bande che  
se ‘sconde un tesoro vècio. Qua  
i ‘à rasteà fin l’ultimo pel dea storia.  
L’è restà sol che un guant de pèe,  
come ‘na man persa al só domàn.

### III

*Via, non c’è il magazzino che cercavamo, / capisci? E mi sono invischiato  
un’altra / volta nella ragnatela di queste strade e buche, / nella trappola  
della menzogna che il lavoro / ci renda uomini, liberi, che ci dia dignità. //  
Via mi giro a quella piccola rotonda là, / laggiù, sperando riesca ad uscire /  
dalla scacchiera, anche se non sarebbe / né giorno né ora da pedine, questo,  
anche / se non dovremmo essere qui, adesso. // Ragni, re, cavalli... ma che  
razza / di bestiari strani emergono / fra le mie parole mentre dico di queste  
vie / che mi hanno usurato, beccato, sbranato / dalla carne viva gioia e gio-  
ventù? // Queste bestie travestite da uomo / o macchinario, acquattate qua,  
/ nei cantoni dei distretti, dietro le / siepi o gli alberelli / piantati davanti  
gli uffici, dietro le officine, // nascoste in mezzo alle lamiere, / o alle pietre,  
pronte ad agguantarti e tirarti dentro i portoni, a fare / la tua parte, anche te,  
con le mani / e con l’anima, di fronte a un nastro, cane, // alle tigri di ferro  
e filo, agli occhi rossi / e verdi accesi nel muso grigio / di un mostro con otto*

*zampe-braccia, / alla bocca sempre spalancata del forno / che brucia ogni  
nostra energia. // Via, non è fra queste lande che / si cela un tesoro antico.  
Qui / è stato rastrellato anche l'ultimo pelo della storia. / È rimasto solo un  
guanto da lavoro, / come una mano persa al suo domani.*